

Aspetti del pellegrinaggio di S. S. Giovanni XXIII a Loreto ed Assisi

Anche noi, come ciascun lettore, abbiamo nella memoria innumerevoli immagini stampate o teletrasmesse del Papa pellegrino a Loreto e ad Assisi.

Però la telefoto più caratteristica ci sembra quella riportata da un quotidiano torinese (« La stampa », 5 ottobre, p. 3): papa Giovanni che, dal finestrino dal treno, si è portato entrambe le mani ai lati della bocca per far meglio giungere alla gente di Trastevere le sue impressioni del viaggio.

Su questo viaggio straordinario la stampa di tutto il mondo ha raccolto infiniti episodi. Ognuno di noi si è commosso su questi episodi freschi e veri come fioretti francescani.

Già al mattino presto alle 6,30 suore romane si sono mescolate al gruppo un po' assonnato dei diplomatici per gridare al Papa: « Ci saluti la Madonna, Santità! ». Dalle finestre delle case operaie o di campagna molti sventolavano i fazzoletti; e in tutti i centri di fermata (brevel) o di passaggio del treno marea di gente che vedeva il Papa proprio nella loro stazione, vicino come Gesù: « Ci benedice tutti! E ci saluta pure ». A Loreto il capo-stazione titolare, Ferdinando Provesi, provando sentimenti che non è facile esprimere, strinse ufficialmente la mano a colui che nel 1925, quando era mons. Roncalli, gli offrì un impiego fisso ben retribuito. Presso Foligno, nel ritorno af-

fannoso da Loreto per Assisi, dove il Papa sarebbe giunto alle 17,35, una lunga colonna restò imbottigliata al casello n. 3. C'erano automobili di cardinali, c'era la macchina del Nunzio apostolico in Italia, S. E. mons. Grano, e anche quella del padre generale dei Cappuccini, p. Clemente da Milwaukee, che poi non han potuto arrivare in tempo a Loreto.

Lo stesso corteo delle macchine del Quirinale, compresa quella del Presidente Segni, era stato bloccato al mattino per mezz'ora al passaggio a livello tra Falconara e Loreto.

Alla sera, giungendo a Trastevere dopo 15 ore e 40 minuti di viaggio, avendo percorso 700 km. attraverso cinque province, Giovanni XXIII diceva: « Quello di oggi crediamo sia stato il più bel viaggio, il più commovente ».

Episodi innumerevoli, riccamente umani, sburocratizzati, spirituali e profondamente autentici, proprio come il più puro e vero cristianesimo che ci ha rivelato il Cristo *facendo e insegnando*.

Però il pellegrinaggio di papa Giovanni non è tutto qui, anche se questa è una delle tre componenti di esso: l'aspetto *umano*, meravigliosamente vicino al cuore di ogni uomo e soprattutto di ogni cattolico; l'aspetto *storico*; l'aspetto *religioso*.

Storicamente, come han notato cattolici e laicisti nostrani e stranieri, il viaggio che da cento anni più nessun pontefice compiva nell'antico stato pontificio ha avuto un notevolissimo significato. E' stata la proclamazione solenne e ufficiale

che ormai è chiusa *per sempre* l'epoca costantiniana, perché il papa è ora Capo spirituale della Chiesa universale « verso il quale tanto più puro e forte si muove l'amore dei figli, fondato nella fede, quanto meno Egli è legato da pesantezze terrene ». Così pure, come abbiamo sentito con piacere rilevare da Saragat, il viaggio del Papa in Italia ha « cancellato ogni residuo anche apparente di antagonismo tra lo Stato democratico e la Chiesa ».

Il valore più importante del viaggio del Papa è però nel suo significato profondamente religioso, « alla vigilia del Concilio ecumenico Vaticano II, a più intensa invocazione di protezione », come scriveva *L'Osservatore romano* dandone l'improvviso annuncio nel primo pomeriggio del 2 ottobre. Arrivando a Trastevere alle 21,45 Giovanni XXIII confidava alla folla commossa: « E noi questa mattina pensavamo semplicemente di andare come un buon pellegrino! ».

Come tutti sanno, da Loreto il Pontefice ha rivolto un messaggio al mondo. Prendendo lo spunto dal « grande fatto storico dell'Incarnazione che apre il Testamento Nuovo e dà inizio alla storia cristiana », ha parlato della preghiera, della « grandezza della famiglia e dei doveri inerenti ad essa », del lavoro. « Sull'esempio di Gesù venti secoli di cristianesimo hanno aiutato l'uomo a riconoscersi nella sua interezza sollevandolo alla coscienza della sua dignità. Ci può essere un lavoro esclusivamente intellettuale che deve peraltro sostenersi sulle forze fisiche dell'uomo. Ma non c'è un lavoro puramente materiale: il soffio dello spirito, con cui Dio ha impresso nell'uomo la Sua immagine e somiglianza (cfr. Gen. 1, 26), deve vivifi-

care tutto quanto procede dall'uomo: gli strumenti dell'agricoltura, le macchine mirabili della tecnica, gli strumenti dell'acuta ricerca ».

Da Assisi, contrappuntando il discorso con la ripetizione commoventissima della parola *paradiso* come *leit-motif*, Giovanni XXIII ha invitato gli uomini ad avere come san Francesco il vero possesso di Dio per possedere la vera pace. « Dalla pace discenda per tutti la partecipazione alla desiderata prosperità spirituale e materiale, che diviene letizia degli animi ed incoraggiamento verso un vivere più sereno e nobile. Sia pace nella concordia, nella comunicazione scambiabile, da un capo all'altro del mondo, delle immense ricchezze di vario ordine e natura, che Dio ha affidato all'intelletto, alla volontà; all'indagine degli uomini, affinché la giusta ripartizione segni l'ascesa di quei principi di socialità che sono da Dio e a Dio riportano ».

Avevamo dunque ragione, poco fa, di dire che lo straordinario avvenimento che ha toccato tutti gli uomini del mondo può essere compreso solo se son tenuti presenti quei tre aspetti. Essi si fondono insieme in una ricchezza spirituale profonda, sintetizzati da una parola sola: il Concilio ecumenico.

Ci pare significativo che proprio il 5 ottobre, il giorno seguente la preghiera del Papa a Loreto e ad Assisi, la stampa internazionale abbia reso pubblico un messaggio ufficiale della Casa Bianca al Pontefice che reca la data del 27 settembre. In esso Kennedy dice che « i popoli del mondo hanno ricevuto una iniezione di fiducia e di coraggio » al pensiero del lavoro che faranno i Padri conciliari.

Papa Giovanni parlando in San Pietro il 3 ottobre aveva detto: « E' necessario

che ci uniamo in spirito a questo pellegrinaggio che fa il Papa non solo per il Concilio ecumenico, ma anche perché ne nasca la forza d'animo per intraprendere cose buone ».

Lino Baracco

Rachmaninoff, o un equivoco

Il disaccordo tra critici e pubblico, a proposito di determinati autori e opere non certamente è cosa nuova; è, anzi, diventato una sorta di luogo comune. Come in genere i luoghi comuni, questo ha un suo fondo di verità, reso inefficace da una qualche conclusione affrettata, ripetuta poi mille volte senza più ragionarci sopra. Ora, questo disaccordo che spesso si verifica, il luogo comune lo ha fatto diventare, pacificamente, il contrasto tra i « consapevoli » e gli « ignari », tra i « preparati » e i « fuorviati », tra i « colti » e gli « incolti », tra gli « smalzati » e gli « innocenti. E non è che qualche volta non sia vero; vedi, ad esempio, la prolungata e per taluni non ancora sopita incomprensione di una parte del pubblico per un *Falstaff* o per alcuni autori moderni. Ma, a ben guardare, spesso non abbiamo di qua i veggenti e di là i ciechi; e si è verificato più volte che, se gli « ignari » potevan mancare di lenti adatte a ben vedere, i « sapienti » ne usassero troppe, e fossero incapaci di allargare la visuale al di là di certi particolari. Così avemmo Beethoven acclamato dalla folla (ed era la *Nona sinfonia*) e tartassato da alcuni « tecnici »; Wagner ormai applaudito e trionfante, ma ancora oggetto di polemica

alle due ali estreme e non soltanto da parte dei più incolti, e più tardi Puccini idolatrato dal pubblico e fieramente disprezzato (allora) dalla critica più « preparata », con Pizzetti e Torrebranca in testa: tutti sappiamo quali respiscenze e quali ben differenti giudizi ne sian poi venuti. D'altra parte, i teatri continuano a far « cassetta » con opere come *Gioconda*, *Amico Fritz* e *Mefistofele*; lo sappiamo benissimo, e non vogliamo certamente affermare che il pubblico abbia sempre ragione. Ma — ripetiamo — talvolta esso coglie, inconsciamente, dei valori che possono sfuggire al critico, e in particolare ad un critico troppo impegnato in posizioni estetiche e in polemiche parziali, magari fondate, ma passeggerie; posizioni che vengono urtate da elementi per esse negative, ma che in realtà costituiscono il lato meno importante nell'autore osservato. Talvolta può essere il musicista militante a veder più chiaro, rispetto al critico che non si sia mai tuffato, con la propria persona musicale, nel vivo della musica; vogliamo dire, insomma, che se di « preparazione » si deve trattare, di essa deve far parte anche l'essere musicisti « in proprio » (non importa con quali concreti risultati), perché non accada anche al critico musicale ciò che successe agli studiosi di estetica, ai quali mancava, ovviamente, l'*experiri* che in un'arte vivente e dinamica come la musica è il solo a poter dare consapevolezza completa, unito e coadiuvato dal cosiddetto « sapere » dello studioso.

Tutto questo discorso viene tirato in ballo, stavolta, a proposito di un musicista il cui nome fa storcere la bocca a molti dei « consapevoli », mentre continua a raccogliere il consenso più vasto del pubblico, anche ora che il prestigioso